



# (*ibidem*)

Planum Readings

#13  
2020/1-2

Scritti di **Filippo Barbera, Irene Bianchi, Paolo Bozzuto, Francesca Ferlicca, Silvia Gugu, Laura Lieto, Giusy Pappalardo, Mario Paris, Gabriele Pasqui, Marco Peverini, Laura Pogliani, Paola Pucci, Andrea Visioli** | fotografie di **Mauro Fontana**  
| Libri di **Gastone Ave / Gilda Berruti / Ismael Blanco e Oriol Nel.lo / Catherine Dezio / Adriana Galderisi, Matteo di Venosa, Giuseppe Fera e Scira Menoni / Robert Goodspeed / Setha Low / David Madden e Peter Marcuse / Paolo Pileri e Rossella Moscarelli / Elena Marchigiani e Paola Cigalotto / Luca Velo**

© Copyright 2020  
by Planum. The Journal of Urbanism  
Supplemento al n. 41, vol. II/2020  
ISSN 1723-0993  
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001  
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:  
Luca Gaeta (Coordinamento)  
Alice Buoli (Relazioni editoriali)  
Silvia Gugu (Comunicazione)  
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)  
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),  
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci  
Progetto grafico: Nicola Vazzoler  
Immagine di copertina:  
*Bova Marina*  
Foto di Mauro Fontana 2020 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono  
all'indirizzo email: [planum.ibidem.2017@gmail.com](mailto:planum.ibidem.2017@gmail.com)



**Editoriale**

- 6 *Come dovrebbe essere una città non sessista?*  
Laura Lieto

**Lecture**

- 8 *Segregazione residenziale e innovazione sociale: due lenti attraverso le quali leggere una stessa crisi?*  
Andrea Visioli
- 11 *Engaging the Hidden City*  
Silvia Gugu
- 13 *Il residenziale è politico*  
Marco Peverini
- 16 *Urbanistica e informalità: strumenti per l'azione*  
Francesca Ferlicca
- 20 *Gestire il rischio, ripensare i territori: a che punto siamo?*  
Irene Bianchi
- 23 *Slowness matters*  
Filippo Barbera
- 26 *Attualità e lasciti del Rapporto Buchanan*  
Paola Pucci

# Prima Colonna

- 29 *Un approccio operativo e tecnicamente  
pertinente ai paesaggi agrari culturali*  
Mario Paris
- 32 *Non ci resta che il piano*  
Laura Pogliani
- 35 *Vent'anni dopo:  
per un ritorno alla costruzione di scenari*  
Paolo Bozzuto
- 39 *Il fiume come spazio e metafora  
per ripensare i margini*  
Giusy Pappalardo

## Storia di copertina

- 42 *The plain sense of things*  
Fotografie di Mauro Fontana  
Testo di Gabriele Pasqui

Bruno Latour sostiene che la società non esiste come una sostanza, cioè come qualcosa che sia là, stabilmente presente seppur nel variare dei suoi aspetti momentanei. La società esiste per lui come un evento se e quando le persone e le cose socializzano. Da questa linea di pensiero segue, anche se Latour ne tace, che tantomeno lo spazio esiste come una sostanza. Non perché sia impalpabile, ma perché esiste come un evento se e quando le persone e le cose spazializzano, cioè stanno in relazioni spaziali. Da quando il distanziamento sociale è diventato un obbligo, a causa della pandemia, noi assistiamo a forme di socialità rinnovate che coinvolgono persone, cose e reti digitali. Nel senso di Latour, il distanziamento non è meno sociale per la rarefazione dei contatti fisici. Ciò che conta è la socialità, comunque il suo evento si realizzi. Il mutamento sociale determinato dal distanziamento sembra avvenire nella cornice di uno spazio immutato. Le strade, gli alberi, gli edifici, le pareti domestiche, le corsie degli ospedali, i vagoni dei treni sono quelli di prima: conservano le loro posizioni, misure e dimensioni. Tuttavia, c'è motivo di credere che al distanziamento sociale segua un altro modo di spazializzare. I mutati rapporti spaziali tra persone, cose e reti digitali danno luogo a riconfigurazioni di quello che chiamiamo spazio. Queste iniziano – con la riapertura delle attività – dalla disposizione degli arredi e dalla postura dei corpi intimoriti dalla prossimità. Proseguono con modifiche progettuali di arredi e mezzi di trasporto per adeguarli al nostro diverso modo di spazializzare. E se il distanziamento si dovesse protrarre a lungo, noi assisteremmo alla riconfigurazione degli ambienti nelle forme, nelle dimensioni e nelle possibilità di utilizzo. Già le stanze domestiche sono aule per studenti e docenti, uffici per lavoratori smart, luoghi di cura per chi è in quarantena. Gli ambienti esterni andrebbero a loro volta incontro a distanziamenti, diradamenti e ricomposizioni in base alle relazioni spaziali del mondo pandemico. Se anche fosse un esperimento mentale, reso tale dal completo ritorno alla normalità precedente la pandemia, sarebbe utile a rammentare che lo spazio accade come un evento della nostra presenza.

L.G.

Laura Lieto

## Come dovrebbe essere una città non sessista?

*Per Dolores Hayden, 40 anni dopo*

Molti altri studiosi hanno posto questa domanda prima di me, tra cui la studiosa cui questo scritto è dedicato. Si tratta di una domanda che chiama in causa sia la città reale – il modo in cui funziona o non funziona quando si tratta di diritti e bisogni legati al genere – sia la città che un'azione aperta alle differenze potrebbe realizzare.

È una domanda classicamente normativa, il cui presupposto è la problematizzazione tanto del sesso quanto del genere: questo editoriale non riguarda la città delle donne, benché a scriverlo stavolta sia una donna.

L'idea di donna – che condivido con il pensiero femminista a partire da *Gender Trouble* di Judith Butler – non fornisce alcuna base unitaria alla domanda del titolo e la lascia aperta a diverse opzioni. C'è un problema politico nell'ipotesi che il termine 'donna' denoti un'identità comune: anche se essere una donna può comunicare un sentimento di solidarietà e comprensione verso tutte le donne, tengo d'occhio la mia differenza e sono attenta a non cancellare la diversità della mia esperienza obliterandola in una comunanza femminile.

Penso che, anche al plurale, quello delle donne sia uno spazio conteso, attraversato da una molteplicità di intersezioni culturali, sociali, razziali e politiche. E, per essere chiara, vorrei sottolineare che la differenza tra sesso e genere – tradizionalmente fondata sull'argomento che mentre il sesso biologico è dato, il genere è sempre culturalmente costruito – non è convincente né utile se si tratta di una differenza binaria. Da Foucault in poi possiamo pensare che neppure il sesso sia un destino biologico, ma il risultato del discorso eterosessuale che pone il maschile come criterio universalistico di dominio.

Questo scritto si colloca, idealmente, in un flusso di idee, scritti ed esperienze che si sviluppa almeno

da 40 anni. Val la pena riprendere, anche brevemente, alcuni momenti di questa lunga storia.

I *women studies* negli anni '70 hanno enfatizzato il sapere delle donne e radicalmente contestato le professioni conservatrici e dominate dagli uomini. Allora l'architettura e la pianificazione erano considerate tra i settori professionali più misogini e chiusi, come testimoniano alcuni scritti di grande valore, a partire da un classico di Denise Scott-Brown (*Room at the Top*) che documenta – in maniera estremamente lucida sia da donna architetto sia da moglie e socia di Bob Venturi – quanto fosse difficile per le donne avere riconoscimento e rispetto in un settore totalmente dominato da *star* maschili.

Con la successiva diffusione dei *gender studies* vengono messi in discussione i principi morali e i criteri organizzativi con cui la città moderna era stata pianificata e prodotta. In un articolo pubblicato nel 1980 e intitolato *What Would a Non-Sexist City Be Like?* Dolores Hayden spiegò come il capitalismo, la proprietà della casa e il consumo di massa fossero stati fusi insieme nell'espansione suburbana dell'America del dopoguerra segregando le donne – le sorridenti *housewives* dell'iconografia degli anni '50 – in case piene di merci ed elettrodomestici. In alternativa, e attingendo ad approcci sperimentali come le case collettive che Sven Markelius stava progettando in Svezia in quello stesso periodo, Hayden chiedeva di integrare nuove differenze nello spazio urbano, nel suo disegno complessivo e nella produzione dei servizi, a partire dai malati, dai non sposati e dalle donne lavoratrici con figli, sottolineando il nesso tra spazio privato e pubblico come caratteristica distintiva di una critica femminista al sobborgo americano sessista e segregato.

Dalla rivoluzione domestica di Dolores Hayden, che chiedeva una città in grado di collettivizzare il lavoro domestico non retribuito (rimanendo però focalizzata sulle donne bianche della suburbia americana), molto lavoro è stato fatto nelle città europee e nordamericane prendendo in carico processi di differenziazione come la razza, l'etnia, la reli-

gione. Ben illustrati da Dafne Spain nel suo libro *Constructive Feminism*, nuovi luoghi come le cliniche sanitarie, i rifugi per le vittime di violenza domestica, le librerie, le case autogestite hanno fatto emergere una spazialità nuova, una diversa città in cui promuovere la solidarietà, il sostegno alle persone con diversi retroterra razziali e culturali e il diritto alla differenza, secondo un'ispirazione chiaramente lefebvrina.

Se penso, complessivamente, alla prospettiva di genere nel campo della pianificazione, c'è stato un netto *downgrading*, nell'agenda di ricerca, da una discussione politicizzata sui diritti sostanzialmente delle donne, alla conversazione ben educata e spesso vacua su spazi urbani rigenerati e creativi che apprezzano la diversità e l'inclusività.

Eppure, vorrei sottolineare il potenziale della pianificazione per promuovere le domande di genere e riprendere il filo a partire, per esempio, da Leonie Sandercock e Anne Forsyth, che hanno promosso un'agenda femminista per la *planning theory*; da Ananya Roy che, seguendo Iris Marion Young, ha spiegato come la pianificazione e il femminismo condividano una forte tensione comune verso l'azione; da Clara Irazabal, che guarda al ruolo pedagogico-critico della pianificazione per contribuire alle lotte progressiste di minoranze e gruppi subalterni; da Tovi Fenster, che sostiene il nesso tra politica di genere e diritti umani.

Se la domanda di Hayden, come penso, ha ancora un senso oggi, concludo questa breve riflessione enumerando alcuni principi del pensiero femminista contemporaneo che penso possano guidare una traccia di lavoro ancora troppo poco esplorata nel contesto italiano e che auspico possa avere uno sviluppo in futuro:

- ≠ l'importanza di non pensare il potere come una costruzione monolitica e concentrata, ma come dispositivo che circola attraverso corpi, luoghi e discorsi;
- ≠ la rilevanza della sfera privata, del quotidiano e del corporeo nella vita politica delle città;
- ≠ l'attenzione critica alle relazioni di natura egemonica e la tensione verso la giustizia (nel senso di Susan Fainstein);

≠ l'importanza di una concettualizzazione corporea e situata di processi tipicamente pensati in senso astratto, maschile e disincarnato (come il neoliberalismo o la globalizzazione).

Si tratta di spunti che non possono che rimanere tali, nello spazio di un editoriale, ma che mi piacerebbe fossero da stimolo per iniziare una conversazione sulle pagine di questa rivista.

Guardando alle nostre città per come sono e per come vorremmo che fossero, possiamo incontrarci qui per pensare luoghi dove essere liberi di contrastare ogni forma di violenza, specialmente contro coloro che pagano un prezzo più alto di altri per essere semplicemente ciò che sono.

